

International Gramsci Journal

Volume 4
Issue 2 *PHILOSOPHY; EDUCATION;*
SUBALTERNS; COMMON SENSE / REVIEWS

Article 7

2021

Per una storia dei gruppi subalterni. Considerazioni sul Quaderno 25

Marco Casalino

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Casalino, Marco, Per una storia dei gruppi subalterni. Considerazioni sul Quaderno 25, *International Gramsci Journal*, 4(2), 2021, 69-94.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol4/iss2/7>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library: research-pubs@uow.edu.au

Per una storia dei gruppi subalterni. Considerazioni sul Quaderno 25

Abstract

Il presente contributo cerca di approfondire lo studio del concetto di gruppo subalterno nel pensiero di Gramsci a partire dalla lettura del monografico Quaderno 25. Il lemma subalterno assume, all'interno della riflessione carceraria gramsciana, un ruolo abba-stanza significativo, soprattutto in relazione al concetto di egemonia. Il presente concetto infatti lo troviamo alla base delle riflessioni compiute dal filosofo sardo in merito allo studio sulla natura e la formazione delle due classi che subiscono in maniera diretta l'azione egemonica della classe dominante: i contadini e gli operai. L'indagine attorno al concetto di subalterno ci consente inoltre di allargare il discorso oltre al quaderno monografico ad esso dedicato per creare dei collegamenti con le note ed i paragrafi contenuti nei Quaderni 13, 19 e 27 dedicati a Machiavelli e la politica, al Risorgimento e al folklore, tutti utili per studiare la formazione di questi gruppi. Sull'azione politica dei subalterni non si è potuto poi non fare riferimento al saggio pre-carcerario Alcuni temi sulla quistione meridionale, dove emerge con chiarezza ed una certa insistenza la necessità di organizzare politicamente il blocco operaio-agrario ai fini di instaurare una nuova egemonia comunista.

Abstract

This contribution seeks to deepen the study of the concept of the subordinate group in Gramsci's thought starting from a reading of the monographic Notebook 25. Within Gramsci's prison reflection, the lemma "subaltern" takes on a quite significant role, especially in relation to the concept of hegemony. Indeed, we find this concept at the basis of his reflections regarding the study of the nature and formation of the two classes that directly undergo the hegemonic action of the ruling class: the peasants and the workers. The investigation regarding the concept of subaltern also allows a broadening of the discussion beyond the monographic Notebook 25, devoted to it, to create links with those paragraphs of Notebooks 13, 19 and 27 on the subject of Machiavelli and politics, of the Risorgimento and of folklore, all of use in studying the formation of these groups. On the political action of the subalterns, reference is obligatory to the pre-prison essay Some Aspects of the Southern Question, where with clarity and a certain insistence there emerges the need to politically organize the worker-peasant bloc in order to establish a new communist hegemony.

Keywords

Hegemony, subalterns, folklore, common sense, popular religion, peasantry

Per una storia dei gruppi subalterni. Considerazioni sul Quaderno 25

Marco Casalino

1. Introduzione

L'analisi gramsciana in merito al concetto di *subalterno/gruppo subalterno* si pone, a mio modo di vedere, come una sorta di prova della validità della riflessione attorno al concetto di egemonia. E questo per una serie di motivi ben precisi. Come si evince dallo sviluppo dell'intera riflessione carceraria, Gramsci individua nel concetto di *egemonia* il punto cardine attorno al quale far ruotare tutta la riflessione riguardante l'economia, la politica e la cultura. L'egemonia poi viene definita come l'azione con cui una classe, nel nostro caso la borghesia capitalista, esercita il suo ruolo dirigente nei confronti dei suoi alleati, ma soprattutto *dominante* nei confronti delle classi ad essa opposte. Ed è proprio in relazione a questo aspetto che si inserisce la riflessione attorno ai cosiddetti *gruppi subalterni*. Gramsci fa riferimento a questo particolare soggetto politico utilizzando il termine "gruppo" preferendolo a quello tradizionale di "classe". A mio avviso questa scelta operata dal nostro autore è giustificata dal fatto che questa condizione di subalternità, sia essa di carattere propriamente politico o intellettuale-culturale a seconda del contesto, non definisce quasi mai una sola realtà omogenea ma può riferirsi a più soggetti, anche facenti parte della stessa classe. Come ha giustamente notato Joseph A. Buttigieg nella sua ricostruzione filologico-contestuale del termine:

L'elemento distintivo dei subalterni e dei gruppi subalterni è la loro disgregazione. Questi gruppi (o classi) sociali non sono solo molteplici, ma sono anche divisi e piuttosto differenti gli uni dagli altri. Sebbene alcuni di essi possono aver raggiunto un livello significativo di organizzazione, altri mancano di coesione, mentre negli stessi gruppi esistono vari livelli di subalternità e di marginalità.¹

¹ J. A. Buttigieg, voce *Subalterno, subalterni*, in G. Liguori e P. Voza (cura) 2009, p. 827; nella versione originale in inglese dall'autore, vedi Buttigieg, Joseph A., *International Gramsci Journal*, 3(1), 2018, 8-17.

La *disgregazione* è il tratto distintivo della subalternità e che tende a segnare in modo decisivo non soltanto l'esistenza di più gruppi che operano all'interno del tessuto sociale ma anche quella di una sola classe. Non a caso infatti Gramsci arriva a definire la società meridionale come «una grande disgregazione sociale»², espressione che verrà ripresa ed analizzata più avanti nel testo, proprio per dimostrare come all'interno della medesima classe contadina, il gruppo più consistente di essa, sussistano diversi gradi di subalternità determinati dal diverso grado di miseria materiale e culturale. La frammentarietà determinata da questa condizione rende necessario riferirsi ai subalterni più in termine di gruppo, o per meglio dire di gruppi, anziché di classe. L'utilizzo del termine "classi subalterne" nel §1 del *Quaderno 27*, preso in esame più avanti nel corso del testo, non soltanto è subordinato al termine *folklore* ma lo troviamo citato soltanto fra parentesi e subordinato ulteriormente al più generale termine "popolo". Lo stesso *Quaderno 25* nel titolo fa riferimento alla storia dei "gruppi sociali subalterni" e non ad una classe di subalterni dai contorni ben definiti.

Per Gramsci fare la storia di questi gruppi è importante perché si può arrivare a comprendere e definire nei suoi contorni il cosiddetto "blocco storico" che anima la dialettica della società. Anche in questo caso, per operare un chiarimento a livello metodologico e terminologico, è più consono a mio avviso utilizzare il termine *blocco sociale* invece di *blocco storico*, data la natura complessa di questo termine. Come ha giustamente osservato Giuseppe Vacca nel suo testo *Modernità alternative*, molto spesso si tende ad operare una confusione tra questi due lemmi del pensiero gramsciano. Il *blocco sociale*, infatti, si riferisce all'«insieme di forze necessarie per il conseguimento di determinate finalità politiche congiunturali», mentre «il concetto di "blocco storico" designa la fusione fra struttura e superstrutture che segna la nascita di un nuovo Stato»³. I gruppi subalterni possono dar vita con la loro unione ad un *blocco sociale* che ha sì delle finalità politiche immediate, quali l'alleanza politica per la contesa dell'egemonia alla classe dominante, e che a sua volta però può trasformarsi e porre le basi, una volta realizzata l'affermazione di una società comunista, di un nuovo *blocco storico* socialista. Diciamo dunque che tra questi due

² A. Gramsci, , 1990, p. 68.

³ G. Vacca, 2017, p. 179.

termini sussiste una relazione dialettica dove il *blocco sociale* delle forze subalterne contiene in potenza le possibilità di costituirsi come nuovo *blocco storico* dopo che con la sua azione ha saputo produrre un rinnovamento totale dell'ordine sociale. Questa chiarificazione terminologica ci può quindi aiutare a comprendere meglio alcune considerazioni gramsciane compiute nel periodo ordinovista⁴ in relazione alla situazione politica italiana e alla presenza di due blocchi sociali, quello operaio e contadino, la cui alleanza politica strategica risulta fondamentale per la lotta verso l'affermazione del socialismo.

L'importanza della riflessione sui subalterni è poi ravvisabile sia dalla struttura interna delle note che compongono il quaderno monografico ed essi dedicato che dalla loro collocazione in relazione agli altri quaderni. Com'è noto, a partire dal *Quaderno 10*, dedicato alla critica della filosofia di Benedetto Croce, Gramsci si impegna nella stesura di quaderni tematici frutto della rielaborazione ed integrazione delle note raccolte e disseminate nelle miscellanee precedenti. Pertanto si può notare come questo *Quaderno 25* incentrato sui subalterni venga posizionato, seguendo la linea tematica indicata dal nostro autore, dopo i *Quaderni 13* e *19*, rispettivamente dedicati a Machiavelli (e alla teorizzazione del partito come *Moderno Principe*) e alla storia, sia politica che sociale, del Risorgimento italiano, e prima del *Quaderno 27*, dedicato all'analisi del concetto di *folklore*. Perché attribuire importanza a questa scansione argomentativa? Perché, a mio avviso, al suo interno si possono individuare alcune indicazioni precise su come si deve articolare una storia, il più possibile autentica e precisa, di questi *gruppi subalterni*. Essa non può prescindere innanzitutto da considerazioni storiche concrete su come si è venuta a formare la società italiana dopo l'unificazione del paese, così come non può fare a meno di un'analisi politica su come organizzare l'azione di questi gruppi. Un altro aspetto poi che non può essere trascurato è quello della rappresentazione che la classe dominante propone di questo gruppo ma anche l'immagine che esso produce e accetta di sé stesso. L'immagine creata dalla classe dominante del subalterno

⁴ Il riferimento qui è sempre a quella parte dell'articolo dedicato alla questione meridionale, e su cui avrò modo di ritornare, nel quale Gramsci attesta l'importanza di organizzare politicamente i due blocchi sociali di operai e contadini, le due massime espressioni dello sviluppo economico-sociale dell'Italia post-unitaria. Cfr. A. Gramsci, *Note sul problema meridionale*, cit.

infatti influenza la sua percezione anche da parte delle classi ad esso affini. È il caso, come avrò modo di dimostrare prendendo in considerazione alcune riflessioni del *Quaderno 19*, della rappresentazione dei contadini del sud in relazione alle masse operaie del nord. Nei prodotti culturali della classe dominante Gramsci riscontra una rappresentazione deformata delle classi popolari, le quali, attraverso alcuni elementi che si possono definire folcloristici, a loro volta si convincono dell'esattezza di essa.

Questa struttura argomentativa è riscontrabile poi nella disposizione stessa delle poche note, in tutto 8, che compongono il *Quaderno 25*. I paragrafi 2 e 5, entrambi dedicati alla definizione del metodo da seguire per questa ricerca, sono stati posizionati da Gramsci a cavallo di note riguardanti la cultura, le analisi storiche sulla realtà italiana del passato e l'azione politica; questo a testimonianza dell'intreccio e della necessità di collegare lo studio della formazione e dello sviluppo di questi gruppi in relazione agli avvenimenti storico-politici che hanno segnato la storia del paese e della rappresentazione che ne è stata fatta e che popola l'immaginario culturale dell'epoca.

2. *Definizione della ricerca e fonti metodologiche*

Nell'affrontare questo studio Gramsci non esita a manifestare, a partire dal già citato §2 intitolato *Criteri metodologici*, un certo grado di difficoltà in quanto

La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conclude con successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono [...]. Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale (*Q 25*§2, pp. 2283-4).

Nell'esaminare la formazione di questi gruppi sociali non si può non trovare difficoltà riguardanti la mancanza di fonti dirette che testimonino la loro azione. Complicazione già riscontrata nell'articolo *Che fare?* del 1923 dove, in riferimento alla storia nazionale, afferma:

Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa possibilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina.⁵

Ritornando al *Quaderno 25* e al suo §5, rientrando anch'esso nella stessa rubrica, il pensatore sardo tende a precisare ancora di più questo aspetto sostenendo che

L'unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Ma non bisogna credere che tale unità sia puramente giuridica e politica, sebbene anche questa forma di unità abbia la sua importanza e non solamente formale: l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici tra Stato o società politica e "società civile". Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare "Stato": la loro storia, pertanto è intrecciata a quella della società civile, è una funzione "disgregata" e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati. (*Q* 25§5, pp. 2287-8)

La mancanza di unità politica è ciò che impedisce ai subalterni di farsi gruppo sociale vero e proprio e di dirigere coscientemente la propria azione politico-sociale. Ad essa Gramsci oppone invece l'unità politica, ma direi anche culturale, della classe dirigente la cui storia coincide con quella dello Stato a cui essa dà vita e forma in maniera progressiva. Ed è proprio la coincidenza tra questi due piani (Stato-classe) a rendere possibile la ricostruzione storica del formarsi e dello svilupparsi di una classe dirigente. È altrettanto vero però, come si evince dall'ultima frase di questo paragrafo, che è possibile, sempre adottando tutte le cautele del caso, ricollegare la storia dei gruppi subalterni a quella dei gruppi dominanti. Dato che la storia degli "Stati" si intreccia con quella della *società civile* – per riprendere la famosa formula «Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione» (*Q* 6§88, pp. 763-4) – è possibile rintracciare all'interno di quest'ultima l'insieme delle forze sociali che per contrasto ed opposizione si affermano nella lotta per l'egemonia. Borghesia e proletariato sono entrambe espressione di determinati rapporti di produzione che trovano nella società civile la loro prima definizione. Questa dialettica tra forze

⁵ A. Gramsci, *Che fare?* in Id, *Per la verità* (1974), pp. 267-70.

sociali consente così a Gramsci di elaborare una serie di punti su cui articolare questo complesso studio sulla formazione dei gruppi subalterni. Bisogna pertanto studiare:

1) il formarsi obiettivo di gruppi sociali subalterni per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l'ideologia e i fini; 2) il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e le conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neoformazione; 3) la nascita dei partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni; 4) le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; 5) le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri; 6) le formazioni che affermano l'autonomia integrale ecc. (*Q* 25§5, p. 2288)

I gruppi subalterni nascono così dal terreno dei rivolgimenti economici. Anch'essi rientrano, per riprendere l'analisi economica marxiana, all'interno di quelle forze produttive che in un dato momento storico entrano in contrasto con i rapporti di produzione esistenti. La funzione «sommamente rivoluzionaria»⁶ attribuita da Marx alla borghesia in età moderna ha potuto contare anche sull'appoggio e sulla forza delle masse popolari, poi proletarie, nate in quello stesso periodo dalle trasformazioni economiche allora in atto. Ed è qui che arriviamo al secondo dei punti programmatici gramsciani, ovvero all'adesione passiva o attiva delle masse all'azione politica esercitata dalle classi dominanti. In merito a questo punto, ma anche in riferimento ai successivi dedicati alla politica dei subalterni, Gramsci si fa più preciso affermando che

la storia dei partiti dei gruppi subalterni è molto complessa, in quanto deve includere tutte le ripercussioni delle attività di partito, per tutta l'area dei subalterni nel loro complesso, e sugli atteggiamenti dei gruppi dominanti e deve includere le ripercussioni delle attività ben più efficaci, perché sorrette dallo Stato, dei gruppi dominanti su quelli dei subalterni e sui loro partiti. Tra i gruppi subalterni uno eserciterà o tenderà ad esercitare una certa egemonia attraverso un partito e ciò occorre fissare studiando gli sviluppi anche di tutti gli altri partiti in quanto includono elementi del gruppo egemone o degli altri gruppi subalterni che subiscono tale egemonia (*ivi* pp. 2288-9).

⁶ Cfr. K. Marx, *Manifesto del partito comunista*, in K. Marx, F. Engels, 1973, p. 488.

L'attività politica dei subalterni rischia di subire un doppio effetto egemonico. Da una parte va incontro all'influenza esercitata della classe dominante che, nel tentativo di mantenere la sua posizione egemone, cerca di incanalarne il malcontento all'interno di un'azione politica riformistica tendente ad accogliere alcune delle sue richieste. Dall'altra, all'apice del movimento che tende a rivoluzionare l'intero assetto economico-sociale, rischia di subire l'azione direttiva di altri o dell'altro gruppo subalterno nato dal terreno delle contraddizioni sociali che tenderà a sostituire la vecchia classe dominante. È questo il caso della borghesia francese durante la rivoluzione dell'89, una classe che per assurgere al ruolo di dominante ha saputo sfruttare al meglio l'azione popolare contro il vecchio sistema feudale. Questo perché la borghesia ha potuto, grazie anche ad una serie di fattori economici a lei favorevoli, organizzarsi e porsi come classe dominante anche prima di raggiungere il potere vero e proprio (cfr. *Q* 1§44, p. 41).

Lo spunto per queste considerazioni, a mio avviso, Gramsci lo ritrova nella lettura dei testi del Marx «scrittore di opere politiche e storiche concrete» (*Q*7§24, p. 871), e in particolare nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Analizzando gli avvenimenti politici accorsi in Francia tra il 1848 ed il 1851 Marx ci dà prova di come un intero gruppo di forze sociali subalterne sia stato manovrato ed utilizzato dalla borghesia per contrastare le forze sociali – proletariato industriale cittadino (parigino) e residui del vecchio regime – in grado di minare la sua posizione di dominio. La descrizione che Marx ci fornisce della *Società del 10 dicembre* è illuminante su questo punto.

Col pretesto di fondare un'associazione di beneficenza, il sottoproletariato di Parigi era stato organizzato in sezioni segrete [...]. Accanto a roués (libertini) in dissesto, dalle risorse e dalle origini equivoche; accanto ad avventurieri corrotti, feccia della borghesia, vi si trovano vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno, galeotti evasi, birbe, furfanti lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, maquereaux (ruffiani), tenitori di postriboli, facchini letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnari, accattoni, in una parola tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano “la bohème”.⁷

Come possiamo notare, elementi abbastanza eterogenei ma accumulati dal fatto di appartenere a vari strati del sottoproletariato urbano e cittadino vengono sfruttati per fini politici dalla borghesia

⁷ K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx, F. Engels, 1982, p. 155.

per difendersi da una parte dall'azione di minaccia del proletariato industriale, in Francia già abbastanza organizzato a livello politico, e dall'altra dalle pretese revisioniste dei residui dei vecchi strati sociali dominanti. Il Marx "storico" quindi fornisce a Gramsci un utile spunto per andare alla ricerca di quelle formazioni sociali che fino a quel momento la storia, ma soprattutto la politica, avevano dimenticato o di cui ignoravano, più o meno volontariamente l'esistenza.

3. Disgregazione politica e frammentazione sociale. Il caso del Risorgimento italiano

Gramsci, seguendo l'esempio del lavoro storico marxiano, si concentrò, prima della composizione delle note sui subalterni, all'analisi concreta di quel fenomeno storico che ha contribuito a definire la situazione politica, economica e sociale dell'Italia portandola verso l'unità statale: il movimento del *Risorgimento*, a cui è dedicato l'intero *Quaderno 19*. Gramsci decide di dedicarsi all'analisi di questo fenomeno sulla scorta delle numerose interpretazioni, alle quali vengono dedicati diverse note del quaderno⁸, affermatesi nel panorama culturale post-unitario ad opera di alcuni intellettuali sia appartenenti a gruppi culturali tradizionali – Gioacchino Volpe, Alfredo Oriani, Mario Missiroli, Gaetano Mosca, Adolfo Omodeo e il Benedetto Croce “apprendista marxiano” – che a gruppi più socialmente progressivi – Piero Gobetti e Guido Dorso – e che a suo avviso non rendono effettivamente conto di come si sono svolti gli avvenimenti risorgimentali ad opera dei suoi principali protagonisti. In particolare questi si dividono in tre gruppi politico-sociali fondamentali: le *masse popolari*, composte rispettivamente dai contadini rurali del Sud e dalle prime sacche operaie del Nord Italia, i *moderati*, rappresentanti gli interessi della grande proprietà (contadina e industriale) e dei residui del vecchio regime (ambienti legati ancora al papato), e il cosiddetto *Partito d'Azione*, colui che avrebbe dovuto, sulla scorta dell'esempio francese dell'89, rappresentare la parte più rivoluzionaria, o per meglio dire “giacobina”, della nascente borghesia italiana.

La relazione tra questi tre gruppi, il modo in cui si è venuta a determinare l'egemonia di uno di essi sugli altri, è ciò che ha contribuito a definire l'azione politica al momento dell'unificazione nazionale e a determinare un equilibrio sociale assai contraddittorio

⁸ Cfr., *Q19*§4, pp. 1973-74; *Q19*§5, pp. 1974-89; *Q19*§13, p. 2000.

con tutta una serie di problemi sociali irrisolti che ancora al tempo di Gramsci esercitavano una forte influenza sull'azione politica dei partiti dell'epoca nel tentativo di cercarne una soluzione. La situazione anomala che ha accompagnato i fatti del Risorgimento italiano ha fatto sì che questo movimento, come ha notato anche Alberto Burgio, si trasformasse da occasione per una profonda riforma sociale, determinata anche da istanze provenienti dal basso, a *rivoluzione passiva* frutto di «un rapporto di forze che permette al dominante di dirigere (volgendole a proprio vantaggio) trasformazioni divenute inevitabili»⁹. Il Risorgimento italiano «si è effettuato, senza “Terrore”, come “rivoluzione senza rivoluzione” ossia come “rivoluzione passiva”» (Q19§24, p. 2011) in quanto la classe politicamente e intellettualmente più organizzata, quella espressa dai *moderati*, ha saputo sfruttare la «debolezza costruttiva dell'antagonista» (Q14§23, p. 1681), ovvero delle classi subalterne, ma anche del *Partito d'Azione*, per piegare il suo carattere progressivo, ma disorganizzato, a proprio vantaggio¹⁰.

Gramsci ravvisa che l'emergere progressivo delle masse e del loro consistente peso nell'azione politica sia da ricollegare alla situazione politica settecentesca ed in particolare, come si evince dal §3 del *Quaderno 19* intitolato *Le origini del Risorgimento italiano*, alla progressiva affermazione di una parte “laica” della società italiana «in opposizione al papato, che cerca di rivendicare una funzione di primato italiano e di missione italiana nel mondo indipendentemente dal Papato» (Q19§3, p. 1967). La cosa più importante poi è data dal fatto che nel Settecento

questa tradizione cominci a disgregarsi per meglio concentrarsi e muoversi con una intima dialettica: significa che tale tradizione letterario-retorica sta diventando un fermento politico, il suscitatore e l'organizzatore del terreno ideologico in cui le forze politiche effettive riusciranno a determinare lo schieramento, sia pure tumultuario, delle più grandi masse popolari necessarie per raggiungere certi fini (*ibidem*).

Una classe quindi che pretende di svolgere un ruolo dominante deve dimostrare fin da principio di saper organizzare l'azione non soltanto dei suoi membri, ma anche delle grandi masse popolari che

⁹ A. Burgio, 2014, p. 370.

¹⁰ Sulla passività del movimento democratico riconducibile al Partito d'Azione nei confronti dei *moderati* cfr. F. Frosini, 2010, pp. 220-2.

possono fornire la forza necessaria per operare una azione di disturbo nei confronti degli avversari. Per Gramsci sostanzialmente questo ruolo organizzatore delle masse popolari nello svolgimento dell'intera azione risorgimentale spettò ai rappresentanti dello schieramento politico dei moderati. In apertura del §24, intitolato *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia*, Gramsci, riprendendo in seconda stesura alcune considerazioni già svolte nel *Quaderno 1*¹¹, afferma che

Tutto il problema della connessione tra le varie correnti politiche del Risorgimento, cioè dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale, si riduce a questo dato di fatto fondamentale: i moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione subì oscillazioni relativamente limitate (e in ogni caso secondo una linea di sviluppo organicamente progressivo), mentre il così detto Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati: cioè storicamente il Partito d'Azione fu guidato dai moderati: l'affermazione attribuita a Vittorio Emanuele II di "avere in tasca" il Partito d'Azione o qualcosa di simile è praticamente esatta e non solo per i contatti personali del Re con Garibaldi ma perché di fatto il Partito d'Azione fu diretto "indirettamente" da Cavour e dal Re (Q19§24, p. 2010).

Ciò che ha determinato il successo dei moderati sui subalterni, ma soprattutto sugli alleati-rivali del Partito d'Azione, è stata la capacità di porsi fin dall'inizio, prima ancora della presa effettiva del potere, come gruppo sociale egemone in grado di esercitare la sua influenza politica, intellettuale e morale su tutti i gruppi sociali del paese. Per Gramsci infatti

la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come "dominio" e come "direzione intellettuale e morale". Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a "liquidare" o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche "dirigente". I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il cosiddetto "trasformismo" non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica (*ivi*, pp. 2010-11).

¹¹ Cfr. Q1§44, pp. 40-54.

L'influsso moderato si è poi determinato e consolidato grazie all'azione di una serie di intellettuali, espressione organica delle classi alte del paese quali «capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali, ecc.» (*ivi*, p. 2012), che sfruttando la loro posizione di preminenza sociale, data dalle loro disponibilità economiche e relazioni politiche, hanno saputo assorbire al loro interno, far rientrare tra i ranghi, gli elementi più progressivi non solo delle classi alleate, ma anche di quei gruppi sociali avversari che proponevano istanze progressiste in tutti i sensi e che «parevano irreconciliabilmente nemici» (*ivi*, p. 2011).

Ciò che è mancato al Partito d'Azione è stata proprio la capacità di esprimere una classe intellettuale in grado di assumere un ruolo dirigente, ma soprattutto la capacità di «imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico», elaborando un «programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini» (*ivi*, p. 2013). Con queste parole Gramsci pone sostanzialmente in essere la questione del mancato carattere *giacobino* che avrebbe dovuto assumere questo partito nello svolgimento dell'azione rivoluzionari risorgimentale. La mancanza di spirito giacobino imputabile al Partito d'Azione Gramsci la ravvisa nel fatto che

i giacobini conquistarono con la lotta senza quartiere la loro funzione di partito dirigente; essi in realtà si “imposero” alla borghesia francese, conducendola in una posizione molto più avanzata di quella che i nuclei borghesi primitivamente più forti avrebbero voluto “spontaneamente” occupare e anche molto più avanzata di quella che le premesse storiche dovevano consentire (*ivi*, p. 2027).

Il terzo stato francese, in maniera abbastanza simile a quello che potremmo definire il “terzo stato” pre-unitario, si presentava anch'esso in maniera abbastanza disomogenea e tendente inizialmente verso posizioni politicamente moderate. Difatti i rappresentanti di questo terzo stato iniziarono con porre «solo le questioni che interessano i componenti fisici attuali del gruppo sociale, i loro interessi ‘corporativi’ immediati» (*ibidem*). La svolta ci fu quando una parte dell'élite intellettuale borghese capì che bisognava oltrepassare lo stadio corporativo di classe e far sì che anche i propri interessi superassero questa cerchia per trasformarsi

anche negli «interessi di altri raggruppamenti subordinati» (Q4§38, p. 457). I giacobini francesi si presentarono quindi come

il solo partito della rivoluzione in atto, in quanto non solo essi rappresentavano i bisogni e le aspirazioni immediate delle persone fisiche attuali che costituivano la borghesia francese, ma rappresentavano il movimento rivoluzionario nel suo insieme, come sviluppo storico integrale perché rappresentavano i bisogni anche futuri e, di nuovo, non solo di quelle determinate persone fisiche, ma di tutti i gruppi nazionali che dovevano essere assimilati al gruppo fondamentale esistente. [...] Essi erano persuasi dell'assoluta verità delle formule sull'uguaglianza, la fraternità, la libertà e, ciò che importa di più, di tale verità erano persuase le grandi masse popolari che i giacobini suscitavano e portavano alla lotta (Q19§24, p. 2028).

La forza del partito giacobino, che ha contribuito al suo successo politico, è stata proprio quella di approfittare dell'incertezza dell'ala moderata della borghesia francese, imporre i suoi interessi e rivendicazioni contro le classi dirigenti, ma soprattutto imporre questi interessi alle masse popolari sfruttandone la forza in vista dell'azione rivoluzionaria vera e propria che ha portato all'instaurazione dello stato borghese. I giacobini, in una parola, hanno saputo unificare attorno a sé le forze progressive del paese, quelle che incarnavano il movimento rivoluzionario reale.

Nel caso del Partito d'Azione «non si trova niente che rassomigli a questo indirizzo giacobino, a questa infallibile volontà di diventare partito dirigente» (*ivi*, p. 2030). Esso non è riuscito ad imporre la propria volontà, il proprio indirizzo politico sulle altre forze sociali; non è riuscito ad elaborare le giuste parole d'ordine capace di unificare le masse e le altre correnti della borghesia attorno a sé. Questa indecisione di fondo, la mancata uscita dalla propria cerchia economico-corporativa, ha fatto sì che i moderati continuassero ad esercitare la loro influenza sull'intera società italiana imponendo a tutto il movimento risorgimentale un andamento quasi evoluzionistico, che si è compiuto più per forza d'inerzia che per una reale ed effettiva frattura rivoluzionaria.

4. Disillusione di massa, questioni politiche irrisolte e ruolo giacobino del moderno principe

Coloro che più di tutti hanno subito l'influenza dell'azione politica moderata e del fallimento dell'organizzazione del Partito d'Azione sono stati i due gruppi subalterni principali: gli operai

delle città settentrionali, politicamente più organizzati, e i contadini centro-meridionali, che costituivano, nel periodo risorgimentale e non solo, la parte più numerosa e povera della massa di lavoratori italiani. Ed è proprio su quest'ultimo gruppo che si è esercitata maggiormente l'influenza degli intellettuali tradizionali e della politica trasformista post-unitaria. Un altro elemento di fondamentale importanza è dato poi dal modo in cui queste due parti del gruppo dei subalterni siano entrate in contatto politico fra loro e dal modo in cui l'operaio del nord percepiva le condizioni di svantaggio economico del suo corrispettivo sociale rappresentato dal contadino-bracciante meridionale e viceversa. È tutto un intreccio di esigenze e di interessi, per lo più disattesi dalle forze politiche dominanti, che ha contribuito a definire, il più delle volte in maniera negativa e inefficace, le strategie degli allora partiti di sinistra, socialisti e comunisti compresi, nei confronti della cosiddetta "questione meridionale", che dopo i fatti dell'Unità ha occupato una parte importante del dibattito politico di allora. Le note risorgimentali dei *Quaderni*, infatti, ben si ricollegano al saggio del 1926 dapprima intitolato *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, successivamente pubblicato semplicemente con il titolo *Alcuni temi della questione meridionale*, dove Gramsci tenta di dare, per riprendere un concetto espresso da Francesco Biscione nella sua introduzione all'edizione critica del saggio gramsciano, una «descrizione delle linee di tendenza di uno scenario (storico, ma anche politico, culturale, ecc.) che ha radici nel passato ma che costituisce un orizzonte ancora del tutto presente all'autore»¹². Il filosofo italiano rintraccia l'origine storica della questione oggetto del saggio del 1926, come avrà modo di dimostrare nel già citato *Quaderno 19*, proprio nel modo in cui si sono svolti gli avvenimenti che hanno portato all'unità del paese e che hanno avuto forti ripercussioni sociali anche nel periodo avvenire¹³.

¹² F. M. Biscione, 1990, p. 39.

¹³ Sul collegamento tra gli argomenti dell'articolo del '26 e le note carcerarie, risalenti al 1934-35, sempre Francesco Biscione nella sua introduzione alla nuova riproposizione di esso scrive: «Il saggio *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici* [...] è uno scritto di sintesi, che chiude una prima parte della produzione "letteraria" di Gramsci e anticipa per più versi quell'ampia riflessione sulla storia d'Italia e sulle trasformazioni dell'Occidente che saranno i *Quaderni del carcere*» (*ivi*, pp. 39-40). La riflessione meridionalista, che nella sua prima stesura assume più un carattere e una valenza politica immediata, fa dunque da apripista e rimane sullo sfondo al momento della stesura delle note

Per comprendere al meglio la relazione sussistente tra il blocco operaio settentrionale e quello contadino meridionale bisogna, a detta di Gramsci, indagare «i rapporti tra popolazione urbana e popolazione rurale» che, nel caso italiano, non presenta un carattere così schematico come può presentarsi invece in altre realtà sociali europee. Occorre dunque, per riprendere un concetto espresso in apertura del §26 del *Quaderno 19* intitolato *Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana*,

stabilire cosa si intende per “urbano” e per “rurale” nella civiltà moderna e quali combinazioni possono risultare dalla permanenza di forme antiche e reiterate nella composizione generale della popolazione, studiata dal punto di vista suo maggiore o minore agglomerarsi. Talvolta si verifica il paradosso che un tipo rurale sia più progressivo di un gruppo sedicente urbano. Una città “industriale” è sempre più progressiva della campagna che ne dipende organicamente. Ma in Italia non tutte le città sono “industriali” e ancor più poche sono le città tipicamente industriali (*Q19§26*, pp. 2035-6).

Roma e Napoli, due delle maggiori città italiane del tempo presentavano infatti una struttura urbana molto sviluppata; sono entrambe città non industriali dove però «esistono forti nuclei di popolazione di tipo urbano moderno» (*ibidem*). In città di questo tipo esiste

tra tutti i gruppi sociali, una unità ideologica urbana contro la campagna, unità alla quale non sfuggono neppure i nuclei più moderni per funzione civile, che pur vi esistono: c'è l'odio e il disprezzo contro il “villano”, un fronte unico implicito contro le rivendicazioni della campagna, che, se realizzate, renderebbero impossibile l'esistenza di questo tipo di città. Reciprocamente esiste un'avversione “generica” ma non perciò meno tenace e appassionata della campagna contro la città, contro tutta la città, tutti i gruppi che la costituiscono (*ibidem*).

Anche all'interno di città non propriamente industriali ma dal carattere moderno si è venuto sviluppando un nucleo cittadino che vede nella campagna e nella sua componente costitutiva rurale una sorta di nemico che può, con le sue rivendicazioni, entrare in contrasto con i propri interessi e con il proprio sviluppo. La relativa debolezza di queste forze urbane centro-meridionali in rapporto alle

carcerarie dedicate alla storia dell'Italia moderna. Questo perché è proprio lì che si trovano le radici per meglio comprendere ed affrontare l'irrisolta questione del Sud del paese e del suo destino politico.

forze rurali in molte occasioni ha dato vita ad «una vera e propria soggezione della città alla campagna» (*ivi*, p. 2043), come nel caso della Repubblica Partenopea del 1799, quando «la città fu schiacciata dalla campagna organizzata nelle orde del cardinale Ruffo» (*ivi*, pp. 2036-37), le quali sostenevano che la Repubblica, sia nella sua fase aristocratica che in quella borghese, si curasse poco degli affari rurali a vantaggio esclusivo di quelli urbani. Difficoltà queste che caratterizzano anche il Nord Italia in quanto «le forze rurali settentrionali-centrali ponevano alla loro volta una serie di problemi che la forza urbana del Nord doveva porsi per stabilire un rapporto normale città-campagna, espellendo le interferenze e gli influssi di origine estranea allo sviluppo del nuovo Stato» (*ivi*, p. 2044). L'intera penisola era dunque attraversata da questo contrasto tra masse cittadine e rurali che se almeno nel Nord Italia, dove la classe operaia industriale delle città era più sviluppata e organizzata, aveva trovato una parziale composizione e soluzione, nel Sud rimaneva ancora aperto e capace di influenzare in negativo l'azione politica di questi gruppi. Dal rapporto città-campagna emergono sostanzialmente quattro gruppi fondamentali: «1) la forza urbana settentrionale; 2) la forza rurale meridionale; 3) la forza rurale settentrionale-centrale; 4-5) la forza rurale della Sicilia e della Sardegna» (*ivi*, p. 2042).

Le masse rurali contadine costituivano la maggioranza del gruppo dei subalterni, in particolare quelle contadine del meridione.

Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione [...]. La società meridionale è un grande blocco agrario costituito da tre gruppi sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale; i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in aperto fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni.¹⁴

Disgregazione politica che ha contribuito a mantenere questa cospicua parte della popolazione italiana meridionale sotto l'egemonia degli intellettuali organici alla classe dei grandi proprietari e che si sono dimostrati capaci di influenzarne l'azione smorzando qualsiasi spinta riformista e di rivendicazione sociale. Questa debolezza

¹⁴ A. Gramsci, 1990, p. 68.

di fondo, determinata dall'incapacità di poter esprimere un proprio gruppo intellettuale in grado di indirizzarne l'azione politica, ha determinato, con il corso del tempo, la creazione pregiudizi e diffidenze all'interno del gruppo urbano-proletario settentrionale nei confronti della situazione del Mezzogiorno. Ritornando al *Quaderno 19* e agli avvenimenti che furono alla base dell'azione politica risorgimentale, Gramsci evidenzia come

La "misera" del Mezzogiorno era "inspiegabile" storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud e che il [suo] incremento economico-industriale era in rapporto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. Il popolano dell'Alta Italia pensava invece che se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che alla sviluppo opponeva il regime borbonico, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale, tanto più che era radicata la persuasione della grande ricchezza del terreno: non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica [...]. Si ebbe così una polemica Nord-Sud sulle razze e la superiorità e inferiorità del Nord e del Sud [...]. Intanto rimase nel Nord la credenza che il Mezzogiorno fosse una "palla di piombo" per l'Italia, la persuasione che più grandi progressi la civiltà industriale moderna dell'Alta Italia avrebbe fatto senza questa "palla di piombo", ecc. (Q19§24, pp. 2021-2).

Non comprendendo le vere cause che furono alla base dell'unificazione nazionale, ovvero la volontà espressa dalla nascente borghesia industriale di utilizzare il meridione come un territorio, un buon pezzo di mercato interno nel quale smerciare i prodotti delle proprie industrie, il proletariato industriale del Nord è rimasto prigioniero della visione propagata dall'ideologia industriale dominante per cui la mancata assimilazione della popolazione rurale meridionale al nuovo sistema era la causa del mancato progresso del settentrione. La debolezza organizzativa di queste masse e il loro facile soggiogamento da parte degli intellettuali tradizionali appartenenti al latifondo le faceva altresì apparire come agenti della reazione borbonica contro gli interessi della popolazione del Nord. Insomma i contadini meridionali, data anche la loro forte assimilazione all'interno del sistema delle forze dell'ordine nazionale, venivano additati come i principali oppositori alle rivendicazioni operaie imposte dal

progressivo affermarsi del primo capitalismo italiano. Questo pregiudizio affermatosi subito dopo il compimento dell'unità nazionale perdurò per molto tempo, tant'è che già nel saggio del 1926, e quindi ben otto anni prima della composizione del *Quaderno 19*, che a sua volta riprende note elaborate precedentemente nel 1930 (*Quaderno 1*) e 1932 (*Quaderno 9*), Gramsci affermava che

È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce i più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte maligna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il Partito Socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito Socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura 'meridionalista' della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato.¹⁵

A più di sessant'anni dall'unità il pregiudizio instillato fra gli operai nei confronti dei contadini meridionali resterà sostanzialmente immutato. Il Partito Socialista, commettendo lo stesso errore teorico-pratico del Partito d'Azione, contribuì, anziché risolvere, con la sua retorica intrisa di positivismo – un'impostazione molto diffusa fra i partiti socialisti legati alla Seconda Internazionale e contro cui Gramsci intraprese una lotta molto forte nel tentativo di liberare il marxismo da ogni influsso meccanico-positivista¹⁶ – a rinforzare gli stereotipi riguardanti la sorte ma soprattutto la natura intrinseca dei contadini del meridione arrivando così a creare una distanza incolmabile fra operai e contadini che in realtà erano accumulati dalla stessa sorte di sfruttamento, seppur con differenze di metodo legate alla diversità delle forme di produzione.

¹⁵ A. Gramsci, 1990, p. 55.

¹⁶ Sulla critica gramsciana alla presunta scientificità del marxismo, non solo quello derivato dalla seconda internazionale (marxismo positivista) ma anche quello dialettico-sovietico, sono da vedere le numerose note del *Quaderno 11*, dedicate proprio alla confutazione di queste teorie che hanno contribuito a snaturare l'impianto teorico marxiano. Cfr. *Q11*, pp. 1366-1509.

Soltanto il Partito Comunista, nato nel 1921 proprio dalla scissione con il Partito Socialista, ha posto il problema dell'«alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud» come condizione centrale e necessaria «per rovesciare la borghesia dal potere di Stato»¹⁷. Il «merito “incontestabile”», la sua funzione “sommamente rivoluzionaria”, attribuito da Gramsci al gruppo dei comunisti torinesi – il gruppo che fin dall'inizio ha esercitato un ruolo fondamentale nella formazione e nello svolgimento iniziale dell'attività politica del partito – è stato quello di «aver imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario»¹⁸. L'alleanza tra operai e contadini diventa effettivamente una delle condizioni, se non quella fondamentale, che il Partito Comunista deve porsi se vuole trasformarsi in partito d'avanguardia per il proletariato nella lotta per l'egemonia contro la borghesia.

Il proletariato può diventare la vera classe dirigente e dominante soltanto nella misura in cui

riesce a creare un sistema di alleanze di classe che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa in Italia, nei rapporti reali di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine [...]. Conquistare la maggioranza delle masse contadine significa dunque, per il proletariato italiano, [...] comprendere le esigenze di classe che esse rappresentano, incorporare, queste esigenze nel suo programma rivoluzionario di transizione, porre queste esigenze tra le sue rivendicazioni di lotta.¹⁹

Il Partito Comunista, per come viene descritto in questo passo del saggio del '26, nella sua funzione di organizzatore delle coscienze dei due grandi gruppi che costituiscono il proletariato italiano si presenta come il vero e più autentico *Moderno Principe*. La sua struttura organizzativa lo caratterizza come tale in quanto, per riprendere la definizione contenuta nel §1 del *Quaderno 13*,

Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione. Questo organismo è già

¹⁷ Ivi, p. 53.

¹⁸ Ivi, p. 54.

¹⁹ Ivi, pp. 54-55.

dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali (Q13§1, p. 1558).

Il partito politico è il luogo concreto e operante dove si viene a creare una volontà collettiva ed un'unità di intenti, derivante dal superamento degli interessi di parte determinati da localismo e regionalismi, capace di produrre un'azione politica concreta che tenga conto degli interessi di tutti i suoi rappresentati. Che alla testa del movimento Gramsci ponga il proletariato industriale dipende soltanto dal fatto che questo è arrivato a comprendere per primo, a causa di una serie di fattori determinati dallo sviluppo storico, il ruolo di sfruttamento in cui si sono a venute a trovare le masse lavoratrici. Coscienza che sa di dover trasmettere ai suoi principali alleati nella lotta contro il dominio borghese. Il *giacobinismo* del *Moderno Principe* consiste proprio in questo, nella creazione ex novo di una volontà collettiva tra tutti i membri che si riuniscono attorno al partito. Quest'ultimo deve farsi propugnatore di una profonda riforma intellettuale e morale, «ciò che poi significa creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna» (Q13§1, p. 1560), che coinvolga in primis le due parti più consistenti del gruppo dei subalterni; riforma che tende a creare una nuova volontà collettiva che rispecchia gli interessi comuni di entrambi e *che per troppo tempo*, a causa dell'azione ideologica svolta dalla borghesia anche attraverso l'azione dei partiti riformisti "amici del popolo", per riprendere un'espressione di Lenin, sono rimasti separati e all'apparenza inconciliabili. Soltanto con la riunificazione di questi interessi comuni è possibile costruire un vero blocco storico tendente al comunismo in grado di spezzare la subalternità del vero gruppo motore della storia.

5. *La dimensione folklorica del mondo dei subalterni*

Un altro aspetto chiave della ricerca gramsciana sui gruppi subalterni è quello legato all'indagine attorno al concetto di *folklore*; dimensione questa che contribuisce a definire in maniera significativa la mentalità di questi gruppi. In particolare l'importanza di questo particolare elemento della cultura popolare può essere ravvisata in due momenti precisi: il primo nel tentativo dell'ideologia di penetrare fra le masse egemonizzate, il secondo nella

relativa difficoltà di organizzare queste masse, in quanto il folklore non soltanto pone una certa distanza tra cultura bassa e cultura politica medio-alta rappresentata anche dai partiti progressisti, ma tende a dividere le stesse masse in regionalismi e provincialismi vari.

Nel §1 del *Quaderno 27* Gramsci propone una definizione di *folklore* intendendolo come

“concezione del mondo e della vita”, implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione [...] con le concezioni del mondo “ufficiali” (o in senso largo delle parti colte della società storicamente determinate) che si sono successe nello sviluppo storico [...]. Concezione del mondo non solo non elaborata e sistematica, perché il popolo (cioè l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita) per definizione non può avere concezioni elaborate, sistematiche e politicamente organizzate e centralizzate nel loro sia pur contraddittorio sviluppo, ma anzi molteplice [...] se addirittura non deve parlarsi di un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folklore si trovano i superstiti documenti mutati e contaminati [...]. Il folklore può essere capito solo come un riflesso delle condizioni di vita culturale del popolo, sebbene certe concezioni proprie del folklore si prolunghino anche dopo che le condizioni siano (o sembrino) modificate o diano luogo a combinazioni bizzarre (Q27§1, pp. 2311-2).

La concezione folklorica del mondo propria dei gruppi subalterni tende così, come si evince dalla prima parte di questo passo, ad adottare ed esprimere un carattere, come riscontrato anche da Guido Liguori nel suo saggio *Subalterno e subalterni nei “Quaderni del carcere”*, che potremmo definire “difensivo”²⁰ nei riguardi dell'azione egemonico-culturale espressa dall'ideologia o concezione del mondo propria delle classi dominanti. L'ideologia, nonostante il suo carattere organizzato e ben definito, fatica a penetrare tra le masse proprio perché disorganizzate non soltanto politicamente ma anche culturalmente. È come se in questa sua azione egemonizzatrice la classe dominante entrasse in contrasto con qualcosa che soltanto all'apparenza risulta frammentario e quindi facile da superare. Quando Gramsci afferma che le classi popolari non possiedono «concezioni elaborate, sistematiche e politicamente organizzate e centralizzate» ci dice che queste non sono in grado di organizzare sistematicamente questo insieme frammentario di nozioni, ma non

²⁰ Cfr. G. Liguori, 2016, p. 94.

esclude che questo loro sedimentarsi nel tempo non possa successivamente dar vita ad un blocco abbastanza granitico e difficile da scalfire, determinato anche dalla capacità delle masse di mantenere vite cose ormai storicamente soprassate. Questa contrapposizione di “mondi” culturali Gramsci la mette in evidenza alla fine del §65 del *Quaderno 1* quando afferma che

Ogni strato sociale ha il suo “senso comune” che è in fondo la concezione della vita e della morale più diffusa. Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di “senso comune”: è questo il documento della sua effettualità storica. Il senso comune non è qualcosa di irrigidito e immobile ma si trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e opinioni filosofiche entrate nel costume. Il “senso comune” è il folklore della “filosofia” e sta di mezzo tra il “folklore” vero e proprio (cioè come è inteso) e la filosofia, la scienza, l’economia degli scienziati. Il ‘senso comune’ crea il futuro folklore, cioè una fase più o meno irrigidita di un certo tempo e luogo (Q1§65, p. 76).

Il folklore, per il tramite della sua fase più fluida e meno rigida costituita dal *sensu comune*, riesce ad assorbire quegli elementi dell’alta cultura che ben si adattano agli altri sedimenti presenti nella sua struttura interna e che appartengono ormai ad una dimensione storica in via di superamento. Tutto ciò che riesce a lasciare un segno, a provocare stupore ed un senso di fascinazione nel misero immaginario popolare viene inglobato dalla dimensione folklorica ed utilizzato per dar nuova linfa vitale a quella «“morale del popolo”, intesa come un insieme determinato di massime per la condotta e dei costumi» (Q27§1, p. 2313) che in maniera costante governa le azioni e determina in modo fondamentale la costruzione dell’immaginario popolare

Tra gli elementi che entrano a far parte del folklore Gramsci individua anche la religione, forse quella che più della filosofia contribuisce a rinforzare questa particolare e misera concezione del mondo. Lo stretto legame che accomuna queste due realtà, come ha giustamente notato anche Giovanni Mimmo Boninelli nel suo testo *Frammenti indigesti*, è dato dal fatto che «la religione si apparenta a folklore e senso comune, proprio per la sua eterogeneità ideologica e sociale. D’altro canto, essa non si configura come insieme ideologico omogeneo»²¹. La religione proprio per la compresenza al suo interno di una dimensione dottrinale-ufficiale e di una più legata alle

²¹ G. M. Boninelli, 2007, p. 51.

masse e meno dogmatica, contribuisce più della filosofia e delle altre forme di pensiero scientifico a rinfocolare il calderone folklorico, soprattutto attraverso la sua componente bassa, popolare. Gramsci mette in evidenza questa peculiarità della dimensione religiosa e della sua connessione con le tradizioni popolari, anche di derivazione “pagana”, per così dire, nel §13 del *Quaderno 11*, dimostrando come

Ogni religione, anche la cattolica (anzi specialmente la cattolica, appunto per i suoi sforzi di rimanere unitaria “superficialmente”, per non frantumarsi in chiese nazionali e in stratificazioni sociali) è in realtà una molteplicità di religioni distinte e spesso contraddittorie: c’è un cattolicesimo dei contadini, un cattolicesimo dei piccoli borghesi e operai di città, un cattolicesimo delle donne e un cattolicesimo degli intellettuali anch’esso variegato e sconnesso. Ma nel senso comune influiscono non solo le forme più rozze e meno elaborate di questi vari cattolicesimi, attualmente esistenti; hanno influito e sono componenti dell’attuale senso comune le religioni precedenti e le forme precedenti dell’attuale cattolicesimo, i movimenti ereticali popolari, le superstizioni scientifiche legate alle religioni passate ecc. (Q11§13, p. 1397).

Ogni strato, ogni classe sociale ha una sua religione, sia essa il frutto di uno sviluppo più o meno strutturato, come nel caso delle parti più alte della società, oppure il risultato della combinazione di più elementi di derivazione anche extra-religiosa o precedenti l’affermazione del cattolicesimo. È questo il caso della religiosità popolare al cui interno vengono assorbiti gli aspetti più importanti della dottrina ufficiale o, per essere più esatti gli aspetti che meglio si conciliano con quelle forme di religiosità primitiva che costituiscono l’impianto delle tradizioni popolari e che si sono sedimentate nel sentire comune delle masse, soprattutto contadine. Religione e ideologia quindi seguono il medesimo destino, in quanto non riescono a penetrare fino in fondo nella mentalità delle masse ma devono adattarsi e convivere assieme alle numerose tradizioni che compongono il variegato mondo del folklore popolare.

Un personaggio dai caratteri folkloristici che si presenta come una cristallizzazione di tutti gli elementi presi fin qui in esame è certamente Davide Lazzaretti, un ribelle della seconda metà del XIX secolo fondatore di una setta eretica dal forte seguito popolare, alla cui figura Gramsci dedica il paragrafo di apertura del nostro *Quaderno 25* dedicato ai subalterni. Concentrando la sua azione “propagandistica” nei pressi del Monte Amiata, sua terra di origine,

Lazzaretti, sempre per riprendere un'espressione di Liguori, «aveva condotto una predicazione sulla base di confusi elementi visionari e superstiziosi, che aveva finito per allarmare sia lo Stato italiano che la Chiesa cattolica per il seguito popolare che raccoglieva nei paesi della zona»²², tant'è vero che di fronte a questa sua crescente popolarità il governo italiano fu costretto ad intervenire causandone la morte avvenuta per fucilazione nel 1878. Gramsci ravvisa la pericolosità del lazzarettismo nel fatto che

nel movimento la tendenzialità repubblicana era bizzarramente mescolata all'elemento religioso e profetico. Ma appunto questo miscuglio rappresenta la caratteristica principale dell'avvenimento perché dimostra la sua popolarità e spontaneità. È da ritenere inoltre che il movimento lazzarettista sia stato legato al non-expedit del Vaticano, e abbia mostrato al governo quale tendenza sovversiva-popolare-elementare poteva nascere tra i contadini in seguito all'astensionismo politico clericale e al fatto che le masse rurali, in assenza di partiti regolari, si cercavano dirigenti locali che emergevano dalla massa stessa, mescolando la religione e il fanatismo all'insieme delle rivendicazioni che in forma elementare fermentavano nelle campagne (Q25§1, p. 2280).

Da quest'analisi sul carattere del movimento notiamo come ancora una volta Gramsci imputi il suo successo politico-sociale al fatto che proprio l'*apoliticismo* ha condotto le masse contadine di questa parte d'Italia ad eleggere questo suo membro a rappresentante delle proprie rivendicazioni sociali. Il successo della figura di Lazzaretti è così imputabile alla mancanza di contatto tra le masse e un partito politico che riuscisse a farsi interprete delle proprie istanze. La mancanza di guida politica ha condotto così questa parte della popolazione rurale italiana ad affidare il suo destino a una figura dalle indubbie capacità politiche e di lotta sociale.

Una rappresentazione per certi aspetti simili di questo connubio tra sentimento religioso e passione politica la ritroviamo in un brano tratto dal romanzo *I Fratelli Rupe* di Leonida Rèpaci, autore ben noto a Gramsci e che troviamo citato nel §24 del *Quaderno 1* insieme ad altri narratori italiani nelle cui opere è possibile rintracciare elementi (per la maggior parte in negativo) inerenti al folklore legato alla cultura delle classi popolari. All'inizio del capitolo VIII l'autore ci offre un interessante affresco del paese e della realtà meridionale che fa da sfondo all'opera. Scrive Rèpaci:

²² G. Liguori, 2016, *cit.*, p. 96.

Sarmùra è un singolare paese. Crede in Dio e nella rivoluzione sociale con pari fervore. Il Natale è per esso come il Primo Maggio [...]. Le chiese sono piene di fedeli tra i quali primeggiano i più ardenti e fattivi compagni della sezione socialista, di cui Mariano Rupe è segretario [...]. Mariano e Cino han tentato di fare opera di chiarificazione tra i “compagni”, spiegando l’intimo meccanismo dell’illusione religiosa in base ad argomenti pratici e filosofici. Non son riusciti a impedire che quando l’uragano col suo corteo di fulmini batte sulla rocca di Sarmùra come un incudine diabolica, quando il trabaccolo lotta contro le onde per raggiungere la riva dove l’aspetta a braccia tese una piccola folla umana trepidante [...]: in simili frangenti non son riusciti a impedire che l’umile terrazzano o pescatore di Sarmùra, indifeso contro le cecità della sorte, ricorra a Dio, e lo vada a supplicare nelle Chiese, [...] chiedendogli il miracolo che l’Onnipotente concederà se e quando lo riterrà tempestivo e giusto. Mariano e Cino han finito con l’adattarsi per necessità di cose a quell’alleanza di Gesù con Marx, all’addentellato del “Sermone della Montagna” col “Capitale”. Han ceduto sulla questione sostanziale e si son limitati a mettere in guardia i “compagni” e i simpatizzanti contro i tranelli della sacristia. Raccomandazione rimasta lettera morta.²³

I protagonisti del romanzo, e in particolare Mariano Rupe segretario della sezione socialista, si trovano di fronte ad una strana combinazione che riesce a metter insieme religione e socialismo. Nonostante l’azione pedagogica i contadini meridionali di Sarmùra, al pari di molti contadini reali, restano prigionieri di una mentalità che non riesce a scindere due realtà che, secondo Rèpaci, si presentano come sostanzialmente inconciliabili come religione e socialismo. La commistione di alcuni principi di questi due mondi rende anzi evidente la forza esercitata dalla cultura popolare e del suo potere assimilativo.

Dall’esposizione di questi fatti si evince come la sorta dei gruppi subalterni debba, per conoscere una sostanziale e concreta rivoluzione, andare incontro ad una profonda opera di rivoluzione culturale ad opera di un partito o di un gruppo politico che si faccia carico effettivamente e concretamente della loro sorte. Lo stato di subalternità delle masse popolari e contadini italiane, come abbiamo visto, affonda proprio le sue radici storiche nel mancato coinvolgimento politico negli avvenimenti del Risorgimento. La mancanza di una rappresentanza politica, seppur parziale, ha fatto sì che queste masse subissero passivamente il giogo delle classi dirigenti, mantenendo di fatto il proprio stato di inferiorità e minorità.

²³ L. Rèpaci, 1933, pp. 104-106.

L'unico soggetto, agli occhi di Gramsci, in grado di farsi carico di questo problema, nel tentativo di trovarne una soluzione, è il Partito Comunista, l'unico in grado di porre sullo stesso piano, eliminando ogni sorta di differenza, gli interessi dei due gruppi subalterni per eccellenza: contadini e operai. Soltanto l'alleanza tra queste due parti della stessa classe (il proletariato) può effettivamente porre fine allo stato di subalternità della maggior parte degli sfruttati. Attraverso la sua azione educatrice il Partito può effettivamente portare questa massa di lavoratori a prendere coscienza della propria condizione di subalternità e indicarle la strategia migliore per porvi fine.

Bibliografia

- Biscione F. M. 1990, *Gramsci e la «questione meridionale». Introduzione all'edizione critica del saggio del 1926*, in "Critica Marxista", 28(3).
- Boninelli G. M. 2007, *Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, Roma: Carocci Editore.
- Burgio A. 2014, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma: DeriveApprodi.
- Buttigieg J. A. 2009, voce *Subalterno, subalterni*, in Liguori G., Voza P. (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Roma: Carocci Editore, pp. 826-30.
- _____ 2018, *Subaltern/Subalterns* (originale in inglese di *Subalterno, subalterni*) in "International Gramsci Journal", 3(1), pp. 8-17.
- Frosini F. 2010, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma: Carocci Editore.
- Gramsci A. 1974, *Che fare?* in Id, *Per la verità*, a cura di R. Martinelli, Roma: Editori Riuniti, 1974, pp. 267-70.
- _____ 1975, *Quaderni del carcere* 4 voll., Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi.
- _____ 1990, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, in "Critica Marxista", 28(3), pp. 51-78.
- Liguori G. 2016, *Subalterno e subalterni nei "Quaderni del carcere"*, in "International Gramsci Journal", 2(1), pp. 89-125.
- Liguori G. e P. Voza 2009, *Dizionario gramsciano*, Roma: Carocci.

Marx K. 1848, *Manifesto del partito comunista (1848)*, ora in Marx K., Engels F., *Opere complete*, Roma: Editori Riuniti, 1973, vol. VI.

_____ 1852, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, ora in Marx K., Engels F. *Opere complete*, Roma: Editori Riuniti, 1982, vol. XI.

Rèpaci L. 1933, *I fratelli Rupe*, Milano: Casa Editrice Ceschina.

Vacca G. 2017, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino: Einaudi.